

ARMANDO VADAGNINI, *Giovanni a Prato e la Chiesa*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 97/1 (2018), pp. 53-66.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Giovanni a Prato e la Chiesa

ARMANDO VADAGNINI

Dell'abate a Prato si è già scritto molto, ma molto è ancora da scoprire e da indagare. La raccolta di tutti i suoi scritti riuscirà a darci l'immagine piena e completa del personaggio, a farci conoscere meglio la sua impetuosa attività di uomo politico, di giornalista, di cittadino impegnato in varie iniziative per far crescere il suo Trentino, ma anche l'Italia e l'Europa. Si tratta di una figura affascinante per i suoi interessi molteplici, per la sua visione poliedrica della realtà politica e sociale soprattutto del secondo Ottocento, per il suo atteggiamento di combattente, che non si ritirò mai davanti agli ostacoli incontrati nella sua opera di sensibilizzazione delle coscienze e della formazione della personalità dei suoi concittadini.

Detto questo, vorrei portare un piccolo contributo perché a queste ricerche non venga a mancare un aspetto non del tutto secondario: parlando dell'abate a Prato non si deve dimenticare il suo status sociale e la formazione culturale e umana ad esso collegata di sacerdote cattolico. Lui stesso non di rado chiudeva le sue lettere con la firma "a Prato prete".

Parlando dell'a Prato, si è sempre preferito definirlo "cattolico liberale", rappresentante non di secondo piano del gruppo dei cattolici liberali italiani, contrapposto alla maggioranza dei cattolici "intransigenti" o "clericali". Su questa linea, buona parte della storiografia laica-liberale si è servita spesso della sua figura presentandolo come vittima del potere vescovile di Trento o addirittura come campione dell'anticlericalismo, mentre in maniera speculare, da parte cattolica, per lo più si continua a ritenere ancora oggi che l'a Prato abbia "fatto soffrire la Chiesa". Del resto anche Alcide Degasperì, nella seduta del Consiglio comunale di Trento del 30 ottobre 1912, dove era stato eletto capogruppo dei popolari cattolici, aveva dichiarato il loro consenso alla proposta avanzata dai liberali per intitolare una via della città all'a Prato, specificando tuttavia che quella adesione era do-

vuta principalmente ai meriti dell'abate nella lotta per l'autonomia del Trentino, ma non all'acquiescenza alle teorie del liberalismo classico da lui sostenute sui temi della scuola e dei rapporti tra Chiesa e Stato<sup>1</sup>.

Sergio Benvenuti scrive, invece, che l'a Prato fu uno spirito religioso e che anche nelle polemiche giornalistiche conservò un riverente rispetto per l'autorità dei vescovi e un sincero attaccamento alla Chiesa<sup>2</sup>. Quindi è piuttosto riduttivo affermare che l'a Prato fu pio, ma non bigotto, laico, ma non laicista. In realtà in molti suoi scritti emerge spesso una profonda riflessione sulla Chiesa, che poi si traduceva anche in azione politica, quando entravano in gioco questioni religiose. Ebbe diversità di vedute con la gerarchia su problemi che sono ben noti, eppure come uomo di fede e come sacerdote cattolico dimostrò sempre obbedienza sincera e profonda devozione nei confronti della Chiesa. Questo è l'aspetto più 'intrigante' della sua attività di personaggio pubblico. Un "dilemma cornutissimo", come scriveva Alcide Degasperi, riprendendo questa espressione dal giornale liberale "Alto Adige", che ricordava l'espulsione nel 1874 dell'a Prato dall'Associazione nazionale liberale, dopo che egli aveva ritrattato il suo voto a favore delle leggi confessionali, sotto la minaccia del vescovo di sospenderlo *a divinis*<sup>3</sup>.

### *Chiesa di popolo, Chiesa istituzionale, Chiesa magisteriale*

Giacomo Martina offre questa valutazione molto articolata della Chiesa dell'Ottocento, nell'età del liberalismo:

“Come in tutte le epoche, anche nell'Ottocento è difficile presentare una Chiesa monolitica, monocolore, o con luci e ombre che si contrappongono. Il quadro è molto più complesso e vasto, e abbraccia tutte le sfumature. Gli elementi più opposti stranamente coesistono insieme. Tuttavia in mezzo alle difficoltà (...) la Chiesa dell'età liberale ci appare non solo capace di resistere ai nuovi assalti, ma più pura, più giovane, più libera, anche se in molti casi alla ricerca della sua strada”<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> ACTn, *Verbali del Consiglio Comunale anno 1912*, seduta del 30 ottobre 1912, p. 238; anche in De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 1, pp. 1821-1822.

<sup>2</sup> Benvenuti, *L'abate Giovanni a Prato*, p. 63.

<sup>3</sup> Alcide Degasperi, *Il dilemma cornutissimo*, in "Il Trentino", 30 ottobre 1912; anche in De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 1, pp. 1488-1490, dove però alla nota 130 si parla dell'intervento di Degasperi citato sopra, in Consiglio comunale, in data 27 gennaio 1912.

<sup>4</sup> Martina, *La Chiesa nell'età del liberalismo*, p. 80.

L'abate a Prato, come sacerdote e uomo impegnato nella società civile, rispecchia in maniera molto pertinente questa realtà complessa della Chiesa dell'Ottocento. Già la sua vocazione al sacerdozio nasce in maniera tardiva, dopo aver frequentato per otto anni il ginnasio pubblico di via Santa Trinità a Trento, dove aveva stretto rapporti di amicizia con personaggi come Giovanni Prati, il poeta Antonio Gazzoletti e il futuro uomo politico liberale Carlo Dordi. A 17 anni entrò nel seminario vescovile. Si trattava, dunque, di una vocazione spontanea, nata non da esigenze di puro interesse economico o di prestigio sociale, come allora spesso accadeva, ma da una naturale predisposizione dell'animo, incline alla pietà e al controllo di sé e soprattutto dal suo amore allo studio<sup>5</sup>. Infatti sia il vescovo Francesco Saverio Luschin che il successore Nepomuceno Tschiderer, ammirando l'intelligenza del giovane, ancora prima di ordinarlo sacerdote lo mandarono a Vienna presso l'Istituto superiore ecclesiastico perché potesse perfezionarsi negli studi. Dopo la sua ordinazione sacerdotale del 1835, Tschiderer lo inviò ancora a Vienna dove rimase per sei anni impegnato negli studi di perfezionamento in teologia. Nel 1842 si laureò e tornò in patria dove assunse l'incarico di insegnante di religione nel Liceo di Rovereto. Alla scuola e allo studio della teologia cattolica dedicò gran parte del suo tempo, pur mantenendo contatti anche con personaggi degli ambienti liberali.

Come cattolico si sentiva parte della Chiesa formata dal popolo, dalla gente semplice, legata a una sana tradizione. Quasi alla fine della propria vita, non ebbe pudore nel dichiarare di essersi mantenuto cattolico "come uno dei miei più semplici contadini di Segonzano"<sup>6</sup>. Così pure non sono da sottacere i suoi atteggiamenti di carità cristiana verso gli altri, tanto da confessare di non aver mai avuto nemici, anche dopo molte violente battaglie politiche e le polemiche accese di qualche decennio prima con gli ambienti ecclesiastici. Nel suo *Diarium Missarum*, dove ogni giorno annotava le intenzioni della messa da lui celebrata, il 1° gennaio 1875 così scrisse:

"[Ho celebrato] a implorare benedizioni di Dio sopra di me, i miei parenti, amici e nemici e in special modo su questi ultimi, dei quali faccio menzione per il caso che ne avessi, del che dubito grandemente, poiché in fondo trovo che anche coloro che qualche volta mi si mostrano avversi, mi danno poi prove innumerevoli di grande affezione. Io poi dichiaro che non voglio male a nessuno. Se dunque parlo di nemici, gli è un modo di dire che significa meno amici"<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Emert, *Echi e fermenti risorgimentali*, p. 142.

<sup>6</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, p. 199.

<sup>7</sup> Puoti D'Avanzo, *Nuovi documenti*, p. 95.

La carità cristiana, unita alla solidarietà civile, lo spinse a intraprendere azioni di grande valore sociale, quando ormai aveva dovuto abbandonare la sua attività politica, sull'esempio di quanto avevano già fatto altri sacerdoti nei decenni precedenti, come ad esempio Stefano Bellesini, che aveva fondato a Trento una scuola privata per l'istruzione dei *pezotéri* o come il vescovo Tschiderer che nel 1842 aveva dato vita al primo istituto per sordomuti e per finire come don Zanella al quale va ascritta l'apertura del primo asilo infantile. Continuando sulla strada, che poi alla fine del secolo sarà battuta con maggiore organizzazione dai rappresentanti del "cattolicesimo sociale", l'abate a Prato fondò a Riva del Garda e poi anche a Trento una società di mutuo soccorso tra gli artigiani. Pochi anni dopo nel 1857 a Trento avviò corsi scolastici di meccanica e di chimica per dare una formazione professionale adeguata soprattutto ai giovani indigenti. L'anno dopo fu nominato ispettore scolastico e in tale attività, che durò otto anni, poté esprimere tutte le proprie doti ed energie di sacerdote attento ai bisogni umani e culturali delle giovani generazioni. Ma pochi anni prima, nel 1855, il Trentino era stato colpito da una tremenda carestia alla quale si era aggiunto anche il colera. In quelle circostanze drammatiche, come cittadino consapevole dei doveri verso il prossimo e come sacerdote animato dalla carità cristiana, l'abate a Prato non risparmiò le proprie forze per soccorrere con zelo le persone bisognose, assistendo gli ammalati e aprendo mense per sfamare i lavoratori disoccupati. In loro vedeva il volto di una Chiesa rappresentata da un popolo che stava soffrendo, al quale bisognava rivolgere con carità le proprie cure. Per quanto gli era stato possibile aveva portato il suo generoso contributo umano e cristiano per il riscatto di quella parte di popolo che sentiva come parte della stessa Chiesa cattolica. Ma la storiografia finora ha considerato questi episodi come marginali o insignificanti nella vita del prete di Segonzano.

In realtà risulta molto più interessante, benché difficile, orientare le indagini sulla sua visione della Chiesa istituzionale e magisteriale. Non si tratta di due concezioni astratte, ma di due modi diversi di rapportarsi con le posizioni della Chiesa in particolari circostanze storiche, che possono influire anche sulla vita privata di una persona, perché in questi casi potrebbero nascere anche contraddizioni, conflitti più o meno clamorosi, opacità di valutazioni nate da interessi nascosti o da timori non espressi, forzature di posizioni che magari nel tempo non si ha il coraggio di riconoscere come fuori luogo, difficoltà di dialogo e di confronto fondate su considerazioni che possono fossilizzarsi in pregiudizi. I rapporti insomma tra l'abate a Prato e la Chiesa istituzionale e magisteriale non furono esenti da tutto questo groviglio di atteggiamenti, che appesantirono i rapporti reciproci.

Bisogna, tuttavia, osservare che l'a Prato fu più in disaccordo con la Chiesa magisteriale che con quella istituzionale. Di questa seconda aveva la coscienza limpida e chiara che fosse di natura divina, ossia istituita da Cristo per venire incontro ai bisogni di tutta l'umanità e che in definitiva rappresentava il momento culminante dell'incarnazione del Figlio di Dio sulla terra. Riguardo al magistero della Chiesa del suo tempo, invece, l'a Prato nutriva non poche perplessità. Quella Chiesa era rappresentata da uomini e quindi poteva essere anche fallibile su temi che la storia trascinava con sé nel suo percorso tortuoso e imprevedibile. Gli insegnamenti della Chiesa di quel tempo su molte questioni temporali gli parevano discutibili e quindi, senza intaccare i dogmi secolari, gli pareva salutare discostarsi da quegli insegnamenti, spesso chiaramente conservatori, anche per offrire un'immagine della Chiesa più credibile e più vicina ai bisogni dell'umanità. Di conseguenza il conflitto tra quei due modi diversi di considerarsi sacerdote cattolico rispetto all'istituzione e al magistero della Chiesa, ossia la dialettica tra l'identificazione con l'istituzione religiosa e la libertà del pensiero laico, si evidenzia ogni volta all'interno delle scelte e delle posizioni assunte dall'a Prato nei vari momenti cruciali della sua vita, pur senza gravi conseguenze sulla sua personalità, anche se nel mondo esterno quelle scelte suscitavano clamori e discussioni vivaci, a volte seguite anche da polemiche.

Già all'Assemblea Costituente di Francoforte e poi a quella di Kremsier negli anni 1848-49, oltre alla richiesta pressante dell'autonomia per il Trentino, aveva preso posizione a favore dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, per la libertà di coscienza sulle questioni religiose e per la libertà di culto. A Kremsier il 13 febbraio 1849 intervenne in particolare sugli articoli 13, 14, 15 della Legge fondamentale che intendeva eliminare l'interferenza dello Stato nella vita della Chiesa secondo la prassi nefasta del "gioseffinismo", concedere inoltre la libertà di coscienza e di culto, riconoscere l'uguaglianza di tutte le confessioni religiose di fronte allo Stato, proporre la riforma della Chiesa. Tutto questo però, secondo il suo giudizio, doveva avvenire mantenendo intatti i dogmi definiti dalla tradizione cattolica. La Chiesa cattolica, infatti, per l'a Prato era "un dono fatto da Dio all'umanità", quindi era impegnata a sostenere non solo una missione spirituale ("la salvezza delle anime", come dirà in un altro intervento), ma anche un'azione positiva nella società, per un suo miglioramento, secondo una visione antropologica ampia, rivolta a tutta l'umanità:

"La religione cristiana è per sua natura libera da ogni dipendenza dallo Stato qualunque esso sia, e per natura sua autonoma e per conseguenza indipendente e intangibile. Il Cristianesimo fu un dono fatto da Dio all'umanità affinché essa riconosca la propria natura e possa perfezionarla spogliandola da ogni scoria di

impurità ritornandola alla originale sua purezza come Dio l'aveva fatta, cioè a sua similitudine. L'umanità che adotta e pratica la divina dottrina di Cristo, rappresenta la Chiesa cristiana e questa istituzione per conseguenza non ha per sua natura nulla di terreno. Il suo regno non è di questo mondo; la maggiore sua forza deriva dalla verità obbiettiva della sua dottrina e dalla soggettiva osservanza della stessa: il suo scopo è più alto di ogni cosa mondana”<sup>8</sup>.

Malgrado il preciso riconoscimento della Chiesa come istituzione di origine divina, è naturale che soprattutto la presa di posizione per la libertà dei culti non poteva lasciare indifferenti gli ambienti ecclesiastici di Trento. A parte il vicario Giacomo Freinadimetz che, pur con qualche riserva, si era dichiarato soddisfatto per l'intervento dell'a Prato, in generale però sia il vescovo Tschiederer, sia gli ambienti di curia a Trento giudicarono troppo rivoluzionarie quelle prese di posizione tanto da creare un forte rammarico nell'abate, come si può rilevare in un suo pro-memoria a don Paolo Orsi (fratello di don Pietro, intimo amico del Rosmini).

“[Sono] intimamente persuaso da una parte che una salutare riforma della società non possa venire operata che dall'incarnazione del puro principio cristiano nell'umanità e dall'altra convinto dell'assunzione di tale principio nella vita pratica non può venire operata che per mezzo della Chiesa ricondotta alla sua primitiva purezza disciplinare, purezza purtroppo intorpidita dall'influsso che lo Stato da secoli esercita sopra di lei, io credo essere necessaria una riforma radicale nella disciplina ecclesiastica, rimanendo intatti i dogmi”<sup>9</sup>.

Anche i colleghi di parte liberale espressero la propria insoddisfazione e parlarono di tradimento degli ideali liberali. Il collega Francesco Antonio Marsilli, tuttavia, gli scrisse da Francoforte che aveva considerato con piacere come l'a Prato sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa avesse separato la sua causa da quella gente da lui definita nientemeno che “non libera, ma libertina, non spiritosa, ma spiritata” e pertanto lo incoraggiava a proseguire in quella direzione<sup>10</sup>.

### *Il governo della Chiesa*

Nella personalità dell'abate a Prato si era formata una forte ma complicata visione della Chiesa cattolica, in una dialettica tra convinta professione di appartenenza e assunzione di atteggiamenti critici nei confronti del “go-

---

<sup>8</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, pp. 245-246.

<sup>9</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, p. 89.

<sup>10</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, p. 90.



verno” della Chiesa stessa. A questo proposito si devono ricordare altri episodi successivi in cui lo scontro aperto prevalse sulla dialettica.

Il 12 maggio 1863 il vescovo Benedetto Riccabona emanò una lettera pastorale in cui condannava i “disastri” causati dalla riforma protestante e i frutti positivi portati invece dal Concilio di Trento, di cui era imminente la solenne commemorazione dei trecento anni dalla conclusione. Quella lettera sollevò una forte protesta da parte dei liberali trentini che risposero con una “Controlettera pastorale dei Fedeli della diocesi Tridentina”. Il 28 giugno, inoltre, furono pubblicate molte copie dell’opera del Rosmini messa all’Indice *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*. Quando l’autorità ecclesiastica fu informata della diffusione dell’opera anche tra i partecipanti alla commemorazione del Concilio, venne impartito l’ordine di sequestrarne un certo numero di copie che furono bruciate nel cortile della Curia vescovile.

Si trattava di una decisione clamorosa, di una reazione non certo pacifica e dialogante da parte dell’autorità religiosa nei confronti di un gesto provocatorio compiuto dai liberali locali. Subito i sospetti caddero sull’abate a Prato. Ma quest’ultimo in una lettera del 1° dicembre 1863 al vescovo dichiarò la propria estraneità a quella iniziativa. Di questi episodi incresciosi, l’Emert dà una valutazione piuttosto prudente. “Non consta – scrive – che l’a Prato fosse a conoscenza del fatto [del libro del Rosmini distribuito ai prelati], però a cose fatte non dovrebbe averlo visto malvolentieri. È invece certa la sua paternità riguardo alla controlettera pastorale”<sup>11</sup>.

L’anno seguente, l’8 dicembre 1864, Pio IX pubblicò l’enciclica *Quanta cura* alla quale era annesso il *Syllabus errorum* in cui si condannavano ottanta errori di natura dottrinale, politica e sociale proclamati dai fautori della “modernità”. Di fronte a questa ferma presa di posizione del magistero della Chiesa, l’abate a Prato non nascose la propria amarezza pubblicando vari articoli sul giornale “Il Trentino”. La reazione del clero locale e della gerarchia fu molto dura. In sintesi lo si accusò di accettare i principi del liberalismo moderno condannati dalla Chiesa. L’abate in una lettera al vescovo si difese, ribadendo con forza la sua fedeltà alla Chiesa istituzionale, ma nello stesso tempo invitando gli uomini della Chiesa a testimoniare concretamente le “semplici e sublimi verità del Cristianesimo”, anche se la storia insegnava che non sempre il “governo della Chiesa” era stato un modello, perché “le cure temporali [avevano] spesso impedito l’attività spirituale”. Quasi sfiorando il perimetro del neoguelfismo, così continuava:

---

<sup>11</sup> Emert, *Echi e fermenti risorgimentali*, p. 100; si veda anche Benvenuti, *I principi vescovi di Trento*, pp. 53-58.

“Nissuno desidera più ardentemente di me, che si avvicini il momento dell’adempimento della profezia del Salvatore che si faccia un solo ovile e un solo pastore, che arrivi quell’epoca di pace nella quale essendosi incarnate nell’umanità le altrettanto semplici che sublimi verità del Cristianesimo, non vi sia più bisogno di mezzi di coazione per far sì che ognuno faccia agli altri ciò che vorrebbe fosse fatto a sé. Il governo temporale del Capo della Chiesa dovrebbe essere in questo senso il modello anzi l’ideale di ogni migliore governo; se il trovare, esaminandone gli atti, che esso è lontano dall’aver raggiunto la perfezione inerente alla propria natura, è un atto avverso ed ostile, dovrei confessare di essere reo dell’appunto che mi viene fatto”<sup>12</sup>.

Qualche anno dopo, tuttavia, l’abate decise di abbandonare la direzione del giornale, affidata quindi a un giovane liberale, Mario Manfroni, che preparò la strada perché il giornale diventasse un organo del partito. Erano le nuove generazioni di liberali che si stavano affermando sulla scena locale, insofferenti della moderazione. Il 4 marzo 1871 a Trento si formò l’“Associazione nazionale liberale” e dieci mesi più tardi “Il Trentino” ne diventò l’organo ufficiale di informazione, provocando il forte dissenso dell’abate a Prato. Egli infatti definì l’Associazione liberale una “inconsulta fondazione”, che invece di rafforzare il sentimento nazionale avrebbe creato una lacerazione più profonda nel tessuto sociale e politico. In questo senso non aveva torto; anzi la sua affermazione risultava quasi profetica, perché prendeva atto che il processo dell’unità nazionale, portato avanti dai gruppi liberali senza il coinvolgimento delle masse cattoliche, non era riuscito a creare un *ethos* unificante nell’opinione pubblica, buona parte della quale non si identificava nel nuovo Stato<sup>13</sup>.

Del resto anche Antonio Rosmini – che viene ormai fatto rientrare nello schema dei “cattolici liberali” –, a proposito delle leggi Siccardi, che avevano soppresso alcune festività religiose, era ricorso a espressioni molto critiche che accusavano il governo piemontese di avere offeso il sentimento cattolico, provocando in quel modo il distacco tra le masse dei cattolici e i governanti.

“Non è senno politico – aveva scritto con una certa foga – specialmente in questa difficile condizione del paese, gittare semi di discordia fra la Chiesa e lo Stato; quando lo Statuto impone ai Supremi Magistrati di *vegliare a che si mantengano tra questi due poteri il miglior accordo*: non è senno politico il suscitare delle tempeste, dove già ve ne sono tante: non è senno politico il bravare le leggi di una Chiesa, che sopravvive alle rovine degl’imperi e delle nazioni: non è senno

---

<sup>12</sup> Cavalletti, *L’abate Giovanni a Prato*, pp. 278-279.

<sup>13</sup> A questo proposito si vedano le riflessioni di Galli della Loggia, Schiavone, *Pensare l’Italia*, pp. 100-102.

politico il provocare l'opposizione di tutto interno l'Episcopato del regno: non è senno politico l'offendere inutilmente il sentimento religioso, e il ferire nel cuore un intero popolo cattolico: non è senno politico il disunire i cittadini di uno Stato, cui l'unione è più che mai necessaria: non è senno politico il convalidare appresso gli stranieri, e specialmente nella religiosa Italia, l'opinione che il Piemonte sia incamminato verso alla irreligione ed all'anarchia"<sup>14</sup>.

Impegnato su due fronti contrapposti – la politica e le vicende della Chiesa – l'abate Prato aveva accolto con grande soddisfazione la notizia dell'apertura del Concilio Vaticano I, avvenuta a Roma l'8 dicembre 1869. Era giunto il momento in cui il "governo" della Chiesa avrebbe probabilmente fatto riscoprire soprattutto la bellezza e l'importanza della sua missione nella storia dell'uomo. In una lettera del 9 marzo 1870 all'arcivescovo Heijnald, che nei mesi precedenti era intervenuto varie volte nelle sessioni del Concilio per tenere alto il dibattito sulle decisioni da assumere, l'abate a Prato (che si firmò appunto "Giovanni Prato prete"), gli espresse la propria ammirazione e la sua incrollabile fede che il Concilio avrebbe favorito "il progredire della cristiana umanità nello spazio e nel tempo"<sup>15</sup>. Era un modo di considerare la religione cattolica non chiusa nel proprio piccolo recinto confessionale, ma aperta a una visione di tipo antropologico verso tutti i problemi del mondo.

Ma qualche mese dopo, il 17 luglio, il Concilio proclamò il dogma dell'infallibilità pontificia, che suscitò non poche reazioni negative anche nel campo cattolico. Cinquantacinque vescovi, ad esempio, compreso quello di Vienna, abbandonarono il Concilio. L'abate Prato rimase a lungo perplesso. Non assunse una posizione chiara sulla questione, anche se il suo orientamento era propenso ad accogliere il principio dell'antinfalibilità. Ma preferì non esprimersi pubblicamente contro il dogma.

Il 20 settembre 1870, invece, dopo la presa di Roma da parte dell'esercito italiano, l'abate non poté trattenere la propria soddisfazione e nel suo *Diario di Margone* annotò che quello era un avvenimento provvidenziale per la Chiesa cattolica. "La notizia si è appresa il 22 settembre – continuava – e la città ne fu commossa e la pubblica banda sortì la sera per le vie seguita da moltissimi cittadini"<sup>16</sup>. Non accenna però a una folta raccolta di firme di protesta contro quell'episodio, promossa dai cattolici trentini.

---

<sup>14</sup> Rosmini, *Il conte Suardi e le feste*, pp. 118-119.

<sup>15</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, pp. 307-308.

<sup>16</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, p. 158.

La fedeltà dell'a Prato alla Chiesa istituita da Cristo nella storia fu messa alla prova soprattutto in due episodi accaduti negli ultimi anni della sua vita. Il 4 marzo 1874 al *Reichsrat* di Vienna i gruppi liberali presentarono nuove "leggi confessionali", in aggiunta a quelle già deliberate nel maggio 1868. Quei progetti di legge garantivano tra l'altro alle varie confessioni religiose la libertà di culto e comprendevano anche l'abrogazione del Concordato con la Chiesa cattolica. Quest'ultimo tema soprattutto suscitò ampie e vivaci discussioni tra i gruppi politici presenti nell'Assemblea. L'a Prato, che era stato eletto pur con molte perplessità dai liberali trentini, non intervenne nella discussione, ma al momento del voto si dichiarò favorevole all'approvazione delle leggi, anche se al cugino Valentino Salvadori espresse le proprie cautele sulla questione.

A Trento già l'anno precedente il vescovo Riccabona era stato impedito nelle sue funzioni per una grave malattia e pertanto aveva nominato mons. Giovanni Haller, canonico della cattedrale di Trento, come vicario generale e facente funzioni al suo posto. Venuto a sapere della decisione dell'abate a Prato, Heller lo convocò, intimandogli di ritrattare il consenso alle leggi confessionali, pena la sua sospensione *a divinis*. L'abate ritrattò<sup>17</sup>, ma subito dopo si dimise da deputato, attirandosi così le ire dei suoi amici liberali che si scagliarono contro di lui, incitandolo a protestare piuttosto che a ubbidire. Ma l'a Prato rimase fermo nella sua decisione, tanto da essere espulso dal partito. In questo modo, commenta l'Emert, il povero prete si trovò nella incresciosa situazione di essere "spiacente a Dio / ed ai nemici suoi"<sup>18</sup>.

In una lettera del 21 giugno 1875 a Luigi Baruffaldi, *magna pars* nel mondo liberale rivano, l'a Prato confessò con molto candore di avere ben ponderato i due corni del dilemma, dichiarando di avere scelto la parte migliore, cioè di avere evitato la sospensione *a divinis*, perché per un prete cattolico quel provvedimento sarebbe stato come togliergli la sua natura di uomo e il suo carattere di sacerdote. La lettera poi spostava il discorso sulla natura della Chiesa istituzionale. I liberali, osservava l'abate, non conoscevano questo aspetto, ma ragionavano solo superficialmente. "Chi ragiona a questo modo – continuava – fa vedere di non conoscere che cosa sia la Chiesa cristiana cattolica colle sue qualità quale istituzione divina e coi suoi difetti quale una istituzione sulla quale funzionano uomini soggetti a pas-

---

<sup>17</sup> Benvenuti, *I principi vescovi di Trento*, p. 118.

<sup>18</sup> Emert, *Echi e fermenti risorgimentali*, p. 162. L'endecasillabo di Dante è però di questa forma: "a Dio spiacenti ed a' nemici sui" (*Inferno* 3, 63).

sioni e conseguentemente capaci di errare”. La lettera si concludeva con espressioni che lasciavano trasparire una tranquillità interiore, ormai superiore alle traversie del mondo: “Nella mia semplicità di prete cattolico – sancta simplicitas! direte voi – ringrazio il Signore, il quale governa tutte le cose sapientemente e le dispone soavemente, che egli abbia permesso che si condensi sul mio povero capo tutta quella burrasca che è scoppiata ai 31 di maggio”<sup>19</sup>.

In definitiva era il riconoscimento che la Chiesa come istituzione divina è governata non dagli uomini, che possono sbagliare, ma dallo Spirito Santo, secondo la ben nota dottrina della Chiesa alla quale l’abate a Prato rimaneva ancorato con sicura fede cristiana. D’altra parte questa conclusione non può meravigliare o scandalizzare se già sant’Agostino, con una splendida immagine, aveva presentato la Chiesa come *Mysterium lunae*, ossia come realtà che vive alternando le sue fasi, per un verso dunque nascosta nell’oscurità e nel pianto, per un altro invece luminosa nello splendore e nella luce del sole che è Cristo<sup>20</sup>. I liberali trentini, tuttavia, non erano in grado di comprendere questo significato profondo della natura della Chiesa. In maniera molto semplicistica avevano considerato il gesto dell’a Prato come un tradimento dei loro ideali. Per questo motivo nel 1877, in vista delle nuove elezioni nel Parlamento austriaco, la maggioranza dei liberali non scelse più come candidato l’abate trentino, ma gli preferì un certo Celeste Mendini di Cles. Con quella decisione, osserva il liberale Riccabona, si può dire che si concluse anche la carriera politica dell’a Prato<sup>21</sup>.

Nella sua lunga attività, l’a Prato ebbe molte occasioni di incontrare e conoscere persone e gruppi di politici e intellettuali in ogni parte dell’Italia e dell’Europa. Pur vivendo in una città di periferia, questi contatti lo stimolavano a confrontarsi con la cultura italiana e mitteleuropea, tanto da far scrivere a Bice Rizzi che l’abate trentino, assieme a Gioachino Prati, Carlantonio Pilati, Antonio Rosmini e Giovanni Prati risultano “personaggi di rilievo, per dottrina e per attività politica, nell’area nazionale ed europea” perché “affrontarono problemi che spaziavano fuori dai confini della loro terra natale”<sup>22</sup>. L’a Prato, infatti, fu amico di intellettuali e studiosi italiani come Carlo Tenca e Ruggero Bonghi. Nel 1880 invitò Giosuè Carducci a visitare il suo “misero Trentino”, ma la richiesta non fu esaudita. Frequentò il circolo fiorentino di Bettino Ricasoli – il gruppo più significativo dei

---

<sup>19</sup> Cavalletti, *L’abate Giovanni a Prato*, pp. 293-297.

<sup>20</sup> “Luna intellegitur Ecclesia, quod suum lumen non habeat, sed ab unigenito Dei Filio, qui multis locis in Sanctis Scripturis allegorice sol appellatus est, illustratur”: Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, Ps. 10, 3, p. 169.

<sup>21</sup> Riccabona, *L’abate barone Giovanni a Prato*, p. 347.

<sup>22</sup> Rizzi, recensione a Nicoletta Cavalletti, *L’abate Giovanni a Prato*, p. 131.

“cattolici liberali” italiani – e collaborò anche al loro giornale “Esaminatore”. Nel 1863 incontrò anche il primo ministro Lanza che gli fece conoscere gli esponenti della Chiesa episcopale d’America. Lewis Hogg venne a trovarlo a Trento. Nel suo viaggio a Roma del 1880, l’abate rimase ospite per un mese di Benedetto Cairoli, allora presidente del Consiglio, che lui stesso, come sacerdote, aveva unito in matrimonio con la trentina Elena Sizzo de Noris. In quel periodo romano ebbe udienza anche dal re Umberto I, dal papa Leone XIII e dall’ambasciatore austriaco conte Wimpfel.

Ma se si tengono presenti i suoi interessi per la situazione della Chiesa cattolica in Europa e l’attenzione con la quale seguiva ogni accadimento o iniziativa in questo ambito, si può dire che il personaggio europeo con cui ebbe più frequenti rapporti fu Ignaz von Döllinger, un sacerdote tedesco che aveva già conosciuto nelle Assemblee parlamentari di Francoforte, Vienna e Kremsier negli anni della rivoluzione del 1848-49. Döllinger, docente all’Università di Monaco, nei suoi interventi all’Assemblea di Francoforte nel 1848 si era dichiarato fautore di una chiesa nazionale tedesca. L’a Prato ne ammirava la preparazione culturale e dottrinale. Fece da tramite tra lui e personaggi italiani impegnati sul tema della riforma della Chiesa cattolica e interessati ai problemi religiosi, come ad esempio Giacomo Casani, docente di diritto canonico all’Università di Bologna e don Giuseppe Sandonà, docente all’Università di Siena.

Negli anni Settanta, tuttavia, si presentarono sulla scena i cosiddetti “Vecchi Cattolici”, ossia quei gruppi di cattolici nati in Svizzera, Germania e Austria, che non riconoscevano l’autorità del Pontefice romano. Per loro, infatti, la Chiesa avrebbe dovuto tornare alle origini, nella sua dimensione di povertà e di servizio ai più deboli. Dopo la proclamazione del dogma dell’infallibilità decisero di fondare una Chiesa che si richiamava agli ideali delle origini e in breve tempo si diffusero anche in Olanda, dove furono consacrati anche dei vescovi. Come dottrina e organizzazione si avvicinavano agli anglicani, creando chiese nazionali. L’esponente più noto, anche se non il fondatore, fu proprio Ignaz von Döllinger, che in breve tempo diventò il leader del movimento<sup>23</sup>.

L’a Prato seguiva con interesse l’evolversi della situazione. Vi furono scambi epistolari con il suo vecchio amico. Quando però nel 1872 fu invitato a Colonia per partecipare al congresso di fondazione della nuova Chiesa, l’a Prato si defilò. Decise di non partecipare al convegno, inviando un comunicato in cui spiegava il significato della sua decisione. Combattere il nefasto influsso dei gesuiti nella Chiesa e il fatale curialismo romano va bene – argomentava – ma creare un’altra Chiesa voleva dire puntare alla

---

<sup>23</sup> Martina, *La Chiesa nell’età del liberalismo*, p. 219.

divisione più che all'unità. D'altra parte la riforma della Chiesa, necessaria quanto mai, doveva partire dal magistero della Chiesa e non da gruppi o da sette di cattolici. In un appunto che serviva da postilla a quel comunicato, così scrisse: "non ammetto distinzioni di vecchi e nuovi cattolici: la qualità del cattolico è ai miei occhi tale che non abbisogna di alcun altro epiteto"; e due mesi dopo in una lettera a don Sandonà, aggiunse questa franca confessione: "in mezzo alla confusione onde oggi il mondo geme, io mi mantenni cattolico come uno dei miei più semplici contadini di Segonzano"<sup>24</sup>.

Carlo Fantappiè, nel suo volume su Arturo Carlo Jemolo, a proposito dei continui interventi di cattolici sulla riforma della Chiesa, argomenta che parlando di questo tema l'errore più grave è quello di incorrere in due forme di idealismo: quello prospettico, che fantastica di una Chiesa senza istituzioni e senza diritti, e quello retrospettivo, che considera la storia ecclesiale come un progressivo allontanamento dalla purezza delle origini, che dunque non sa riconoscere il valore delle mediazioni istituzionali, teologiche, giuridiche e pastorali<sup>25</sup>. Si può affermare con sufficiente fondatezza che l'abate a Prato, come sacerdote cattolico, abbia evitato in gran parte questo pericolo, proprio perché il suo atteggiamento realista lo portava a rimanere fermamente legato alla Chiesa presente nella storia dell'umanità. Prendendo lo spunto dalla celebre enciclica di papa Giovanni XXIII *Mater et Magistra* (1961), si potrebbe concludere che l'a Prato abbia amato della Chiesa la parte della *Mater* più che quella della *Magistra*, anche se gli storici ovviamente sono interessati per lo più al magistero della Chiesa, ossia a tutto ciò che quel magistero determina nelle scelte e nei comportamenti della comunità cattolica, inserita in una realtà di un particolare momento storico. Benché gli interventi critici dell'a Prato fossero orientati in non poche occasioni contro gli interessi della Chiesa, pur con l'intento di migliorarne gli aspetti negativi, tuttavia egli cercò sempre di evitare nuove divisioni, odi e fanatismi. Il suo spirito cristiano fu così autentico da rivelarsi in alcune circostanze quasi "ecumenico", con molto anticipo sui tempi.

Per comprendere questo basterebbe leggere il breve, ma profondo articolo della "Voce Cattolica" – il giornale che più lo aveva criticato, spesso con toni molto aspri e impietosi – pubblicato dopo la morte dell'a Prato. Pur riconoscendo la grandezza morale del sacerdote cattolico e ammettendo anche che su questioni ecclesiastiche (il magistero della Chiesa!) vi erano state diversità di opinioni, il giornale, tuttavia, lodò "la dirittura morale, le nobili doti del suo cuore, pronto alla carità, al perdono, alla amichevole tolleranza, a tante e molteplici cittadine virtù"; e concludeva cogliendo la

---

<sup>24</sup> Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato*, pp. 199, 311 ss.

<sup>25</sup> Fantappiè, *Arturo Carlo Jemolo*, p. 8.

vera natura, l'essenza profonda della sua dimensione di sacerdote cattolico. "Negli ultimi momenti di sua repentina agonia, ricevuti i S.S. Sacramenti, continuava a ripetere, anche quando le parole non uscivano più intere di bocca: 'Credo, credo la Santa Chiesa Cattolica'"<sup>26</sup>.

*Riferimenti archivistici e bibliografia*

ACTn = Trento, Archivio storico comunale

Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, 1, Roma, Città Nuova, 1967.

Sergio Benvenuti, *L'abate Giovanni a Prato tra coscienza civile e coscienza religiosa*, in "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", a. acc. 234, s. 6, v. 24/A (1984), pp. 57-81.

Sergio Benvenuti, *I principi vescovi di Trento tra Roma e Vienna 1861-1918*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Nicoletta Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento, Saturnia, 1968.

Nicoletta D'Avanzo Puoti, *Nuovi documenti sull'abate Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi*, tesi di laurea, Università di Roma, Facoltà di lettere, a. acc. 1939-40.

Alcide De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 1: *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, a cura di Elena Tonezzer, Mariapia Bigaran, Maddalena Guiotto, Bologna, Il Mulino, 2006.

Giulio Benedetto Emert, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate a Prato*, in *Atti del I° Convegno storico Trentino*, Manfrini, Rovereto, 1955, pp. 141-166.

Carlo Fantappiè, *Arturo Carlo Jemolo. Riforma religiosa e laicità dello Stato*, Brescia, Morcelliana, 2011.

Giacomo Martina, *La Chiesa nell'età del liberalismo*, Brescia, Morcelliana, 1978.

Vittorio Riccabona, *L'abate barone Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*, in "Pro Cultura", 3 (1912), pp. 339-355.

Bice Rizzi, recensione a Nicoletta Cavalletti, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, in "Archivio Veneto", s. 5, 83 (1968), pp. 131-133.

Antonio Rosmini, *Il conte Siccardi e le feste*, in *L'Armonia della Religione con la Civiltà*, Torino, 1850, ora in Antonio Rosmini, *Opuscoli politici*, a cura di Gianfreda Marconi, Roma, Città Nuova, 1978 (Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini. 37/4), p. 259.

---

<sup>26</sup> *Cose Patrie. Funerali*, in "La Voce Cattolica", 16 giugno 1883, p. 3.